

JULIA KRÖHN  
LA CASA DI MODA



 GIUNTI



Julia Kröhn

# La casa di moda

Traduzione di  
Sofia Dilaghi

 **GIUNTI**

Titolo originale:

*Das Modehaus. Töchter der Freiheit* by Julia Kröhn

© 2019 by Julia Kröhn

© 2019 by Blanvalet Verlag

a division of Verlagsgruppe Random House GmbH, München, Germany

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Fotografia in copertina: elaborazione digitale da

© Lee Avison / Arcangel

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2020 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809906549

Prima edizione digitale: settembre 2020



PRO.DIGI  GIUNTI  
FESTINA LENTE

Settembre 2000

Cara Judy,

Non so se esiste un termine in grado di definire ciò che siamo l'una per l'altra. "Amiche", "cognate" o "cugine" di certo non rendono l'idea. Forse "compagne di destino", ma suona un po' patetico e poi dà l'impressione che il destino ci abbia vessato in qualche modo. In realtà si è accanito soprattutto contro i nostri genitori, è la loro vita ad aver gettato un'ombra su di noi. Ancora oggi non so quanto sia scura quest'ombra, ma di una cosa sono certa: anche nell'oscurità può germogliare qualcosa. Comunque, mi ha chiesto di raccontarle qualcosa in più sul grande amore di mia madre. Lo farò, ma per parlare del suo amore devo parlare della sua vita, e la sua vita coinvolge inevitabilmente anche la mia e quella di mia nonna. Non dobbiamo paragonare il destino a una creatura mostruosa che getta ombre intorno a sé, ma piuttosto a un abito le cui trame erano state intessute già molto prima che mia madre nascesse. Anche se di un abito non si può mai dire quale sia stata la prima cucitura a essere imbastita, mentre non ho alcuna difficoltà a individuare l'istante in cui è iniziata la storia di mia nonna.

Mia nonna si chiamava Fanny e quando scoccò l'anno 1900 aveva già sei anni. Anche se in seguito avrebbe detto che l'i-

nizio del nuovo secolo aveva rappresentato per lei una sorta di seconda nascita. «Per un pelo il nuovo secolo non mi ha ucciso» diceva spesso. Io lo trovavo strano. Un secolo – che sia nuovo e puro di innocenza o invecchiato anzitempo per via delle guerre – non ha mani per strozzare, accoltellare o somministrare veleno a qualcuno. Ma ogni volta che le facevo queste obiezioni, Fanny si limitava ad alzare le spalle, restando fedele alle parole scelte.

Ad ogni modo, la notte di San Silvestro del 1899 Fanny per la prima volta poté restare sveglia con le altre donne della sua famiglia, che attendevano il nuovo secolo facendo le stesse cose di sempre: bere e cucire. Anzi, la nonna di Fanny, Elise, beveva e basta, non cuciva. Diceva di non vederci più e di non riuscire a fare punti regolari. Tuttavia, ci vedeva abbastanza bene per distillare grappa dalla frutta e dalle erbe. La sua specialità era un intruglio con dodici diversi ingredienti: centaurea e ciliegia, achillea e prugne secche, erba di San Giovanni e ribes... gli altri sei non li avrebbe ricordati più nessuno, dopo la morte di Elise. Comunque, la grappa che ne otteneva era in grado non solo di risvegliare i morti, ma di farli piangere e singhiozzare per l'angoscia di essere tornati in vita. Non che Fanny sapesse niente dei morti, all'epoca, ma l'unica volta che si era chinata su un bicchiere di quella grappa aveva sentito i peletti del naso bruciare al solo odore che emanava.

Invece la madre di Fanny, Hilde, cuciva di buona lena – di solito sottogonne, dal momento che ne indossava almeno sei contemporaneamente – ma dalla morte del padre di Fanny non aveva più toccato alcolici. Hilde diceva sempre che era stato un brav'uomo, mentre Elise lo chiamava “lo stupido ubriacone”: perché, pur accettando il fatto che ogni tanto bevesse un bicchierino di troppo, non gli aveva mai perdonato la volta

che, in preda alla sbornia, aveva buttato giù un bicchiere di cloruro di potassio, destinato alla tintura del caucciù, corrodendosi la gola e il volto. «Non è stato affatto semplice dargli una sistemata prima del funerale» mormorava Hilde di quando in quando, esprimendo l'unico commento che concedeva alla sua morte ingloriosa, che altrimenti evitava accuratamente di menzionare.

La terza della compagnia era la zia di Fanny, Alma, che in quella notte di San Silvestro non si dedicò né a bere né a cucire, ma piuttosto al suo nuovo passatempo preferito: la pirografia. In cosa consistesse esattamente, cara Judy, non sarei in grado di dirglielo. Quello che so è che l'apparecchio che usava era dotato di una fiamma a spirito, di un soffiatore e di un tubo di gomma, e scaldava un chiodo fino a renderlo incandescente. Con quel chiodo si potevano poi incidere arabeschi, paesaggi e figure su cassapanche, armadi e sedie in pelle, oppure, come appunto Alma stava facendo quella sera, lo stemma dell'Unione femminile sul coperchio di una cassetta di legno. Lo stemma consisteva in una croce, una corona di alloro e una rosa con le spine, anche se Elise, dopo aver dato un generoso sorso alla sua grappa, aveva osservato asciutta: «La tua rosa sembra una margheritina. E se avessero appeso il Cristo a quella croce, sarebbe venuto giù tutto prima che avesse il tempo di esalare l'ultimo respiro. Immaginatevi un po' le travi di legno che colpiscono in pieno la Maria Maddalena e la Madonna.»

Hilde sospirò con tale rabbia da non riuscire a trattenere un colpo di tosse. Elise invece era scoppiata a ridere e la sua risata si era trasformata in un accesso di tosse talmente violento, che Hilde le aveva dovuto dare dei colpetti sulla schiena.

«Lasciami tossire, magari sarò abbastanza fortunata da soffocare.»

«Non dire sciocchezze!»

«Oppure colpisci più forte, così magari mi si spezzano le ossa.»

«Bisogna essere grati della vita che abbiamo, a prescindere dall'età» disse Hilde con lo stesso tono che usava per intimare a Fanny di finire la sua porzione di cavolo. «Bisogna vuotare il calice fino all'ultima goccia. È la volontà di Dio.»

«Be', a vuotare calici sono piuttosto brava» commentò Elise sollevando il bicchiere e scolandone il contenuto.

Stavolta dalla sua bocca non uscirono colpi di tosse, ma solo un balbettio sconclusionato. Hilde evitò un secondo sospiro, ma arricciò il naso in un modo che fece scoppiare Alma in una sonora risata.

«Non capisco come possiate ridere in una giornata come questa.» Hilde bucava la stoffa con punti rapidi e stizzosi, l'ago andò più volte a colpire il ditale.

«Inizia un nuovo secolo» esclamò Alma «possiamo essere ben contente.»

Hilde si fermò un istante. «Hai forse dimenticato che abbiamo perso la nostra cara cugina solo poco tempo fa?»

Fanny sussultò. Si era rifugiata sotto al tavolo per sfuggire al puzzo della fiamma a spirito e giocava con la cesta da cucito della madre. Usava i ditali come tazzine per la sua bambola, il puntaspilli come cuscino e il filo come collana. La bambola portava il nome dell'imperatrice Augusta Vittoria, anche se da quando aveva perso uno dei due occhi di vetro Elise la chiamava "lo spauracchio". Nella cesta da cucito era finito per qualche motivo anche lo strano marchinegno di lino che Hilde indossava di notte per non farsi venire il doppio mento, ma essendo troppo grande per bendare l'occhio alla bambola e trasformarla così da spauracchio in piratessa, Fanny aveva deciso di distendercela sopra come fosse un'amaca.



Ma il suo gioco era stato improvvisamente rovinato, perché la tragica vicenda della sua biscugina Martha le faceva paura ed era infarcita di parole che non capiva, come per esempio “bordello” e “seduttore”. Quest’ultimo era il termine con il quale Hilde definiva l’uomo che aveva Martha sulla coscienza. Alma invece la vedeva diversamente. Lei e Hilde davano due versioni diametralmente opposte della storia di Martha, e così fecero anche quella sera.

«Era una donna giovane che amava l’avventura» affermò Alma.  
«Era insoddisfatta del posto che Dio le aveva assegnato» ribatté Hilde.

«Sognava una nuova vita in America» obiettò Alma.

«Chi è tanto stupido da voler vivere in un paese senza un Kaiser?» brontolò Hilde.

«Si è innamorata di un uomo che l’ha convinta a emigrare insieme a lui» insisté Alma.

«Sciocchezze!» esclamò Hilde. «Si è fatta abbindolare da un uomo che ha preso i suoi sogni e li ha usati per intesserle il sudario.»

Alma abbassò la mano che reggeva la fiamma. «Da quando in qua sei così poetica?»

«Non è colpa della poesia, se lui l’ha attirata fino a Genova e da lì non già su una nave, no, ma in una sinistra bettola del porto che è poi risultata essere un bordello. Per sfuggire al terribile destino che incombeva su di lei è saltata dalla finestra e si è spezzata tutte e due le gambe.»

«Ed è per questo che è morta?» domandò Elise, che pur conoscendo la storia aveva dimenticato i dettagli.

Fanny, che fino a quel momento era rimasta come impietrita ad ascoltare, sgattaiolò fuori da sotto il tavolo e scivolò fino alla porta. I discorsi sull’America non la entusiasmavano, e

men che meno quelli sulle bettole sinistre. La prima volta che aveva sentito raccontare delle gambe rotte della sua biscugina aveva avuto gli incubi per due notti. E in nessun caso voleva risentire la fine della storia di Martha, ricoverata in ospedale per le gambe rotte e poi morta di tifo. Fanny non aveva idea se il tifo ti facesse venire la faccia prima blu e poi nera come affermava una sua amica, se ti facesse intorpidire le braccia e le gambe come assicurava la domestica, o se ti facesse espellere fuori anche l'anima come aveva sentenziato sua nonna Elise: di certo si trattava di una malattia grave. I dettagli li risparmiava volentieri sia a se stessa che allo spauracchio.

Era già scappata dalla stanza quando si rese conto di aver dimenticato sotto il tavolo il reggi-mento di sua madre, o meglio l'amaca della bambola, e così decise di costruire un altro giaciglio per far dormire il suo spauracchio. Come materasso avrebbe usato le fibre di cocco di cui erano imbottiti i manichini nel negozio della mamma. Uno di quei manichini stazionava nella loro camera da letto perché si era strappato da una parte ed era lì in attesa che sua madre avesse il tempo di ricucirlo.

Fanny entrò nella stanza, che non era riscaldata, e si guardò intorno tremante. Sopra l'ampio letto a baldacchino, dalla parte che un tempo aveva occupato suo padre, era posato un rosario e a fianco c'era un comò con una bacinella di smalto e una brocca. Quella stessa mattina Hilde l'aveva usata, come ogni ultimo dell'anno, per lavarsi i capelli con dieci tuorli d'uovo e un bicchiere di cognac.

Ma del manichino non c'era traccia. Stava già per lasciare la stanza, quando la sua attenzione venne attratta da qualcos'altro: il coperchio intarsiato della massiccia cassapanca di quercia scura era stranamente spalancato. Era la cassapanca con le stoffe di sua madre, di solito inaccessibile. Magari non ci

avrebbe trovato niente per fare un letto allo spauracchio, ma di certo per cucirgli un vestito sì.

Fanny si avvicinò, si chinò sulla cassapanca e vide che era vuota. Non completamente, però: sul fondo giaceva uno scialle di seta rosso. O almeno avrebbe giurato che fosse rosso, nonostante la debole luce che giungeva dal corridoio rivestisse tutto di una tonalità grigiastra. E se anche non fosse stato rosso, di certo era morbido e abbastanza largo da farne un abito da sera per lo spauracchio.

Fanny si chinò più profondamente sulla cassapanca. Per la verità non sapeva se aveva il permesso di prendere lo scialle e farci un vestito per la sua bambola, ma Elise le diceva sempre che una mela va addentata tanto avidamente da arrivare al torsolo già col primo morso. «Se vuoi tutto e subito, alla fine riuscirai a ottenerlo» le diceva.

Tenendo stretta la bambola con un braccio, Fanny protese l'altro all'interno della cassapanca per cercare di afferrare lo scialle. Ma non ci arrivava, perché lei era troppo piccola e la cassapanca troppo grande. Posò lo spauracchio sul letto, a una distanza di sicurezza dal rosario, e si sporse di nuovo nella cassapanca per cercare di afferrare lo scialle, stavolta con entrambe le mani. Ma neanche così riuscì ad arrivarci. Allora fece un bel respiro, si alzò sulle punte dei piedi e ci provò di nuovo. Successe tutto molto in fretta: cadde nella cassapanca, riuscì all'ultimo secondo a girare la testa in modo da urtare il fondo solo con la spalla e udì il tonfo sordo del coperchio che si richiudeva sopra di lei. Ogni tonalità di grigio era improvvisamente scomparsa: intorno a lei c'era solo nero.

E non un nero normale, punteggiato di stelle o di lampade a gas, ma un nero profondo, sconfinato e soffocante. Un nero senza sopra né sotto, senza inizio né fine. Un nero che la in-

ghiottiva insieme a tutti i suoi desideri e struggimenti. Lasciava solo la paura, che crebbe fino a diventare panico. Fanny urlò, ma il nero rimase. Esplorò a tastoni il buio per cercare il coperchio e riaprirlo, ma era troppo pesante. Si sdraiò sulla schiena e premette con entrambi i piedi, ma non riuscì nemmeno così. Riprese fiato e iniziò a urlare così forte che l'avrebbero sicuramente sentita dal salotto, se non fosse che in quel preciso istante le campane di tutte le chiese di Francoforte si misero ad annunciare l'inizio del nuovo secolo.

«Aiuto! Qualcuno mi aiuti!» urlò, senza ottenere risposta.

Già al sesto rintocco l'aria sembrò scarseggiare, all'ottavo senti girare la testa, al decimo vide le stelline. E non erano stelline chiare e luminose, no, erano buchi desolanti che si espandevano nel nulla che la circondava. Il dodicesimo rintocco portò con sé la mezzanotte, ma le campane non smisero di suonare. Continuarono a salutare il nuovo secolo a gran voce, mentre Fanny si congedava in silenzio dalla vita.

Questa non è una cassapanca di stoffe, è una bara, pensò. Sentiva male a ogni battito del cuore, a ogni respiro. E se l'aria fosse finita, se fosse soffocata e la sua faccia fosse diventata prima blu e poi nera? Era già tutto nero, compreso lo scialle.

Lo scialle!

Abbassò le mani e sentì la stoffa sotto di sé, così meravigliosamente morbida e liscia. A pensarci bene non voleva affatto farci un vestito per lo spauracchio, voleva metterselo sulle spalle lei stessa, ballando e mangiando mele con tutto il torsolo.

Quel pensiero le diede la forza insperata di spingere ancora una volta con i piedi contro il coperchio, che stavolta si lasciò schiudere. Fanny infilò subito la mano che teneva lo scialle rosso nella fessura, vi avvicinò la faccia e urlò ancora, nella speranza che qualcuno la sentisse; poi infilò anche l'altra mano e spinse

con la testa contro il coperchio, attingendo a tutte le forze che ancora le restavano. Finalmente cedette. Fanny riemerse dalla cassapanca e ispirò avidamente l'aria fredda della stanza. Lo spauracchio la fissava dal letto con il suo unico occhio.

Quando tornò in salotto era pallida e aveva il volto cosparso di macchioline rosse, ma le donne non se ne accorsero. Non si accorsero nemmeno che si era messa uno scialle rosso intorno alle spalle. Subito dopo lo scampanio che celebrava il nuovo anno, avevano ricominciato a litigare su Martha, o forse non avevano mai smesso.

«La vita è un prezzo troppo alto da pagare, anche per il proprio onore» stava dicendo Alma.

«Nostra cugina anelava al grande amore e la delusione di essere stata ingannata è stata molto amara» spiegò Hilde trattenendo una lacrima. Se fosse per la cugina o per il ricordo dello stupido ubriaccone, Fanny non avrebbe saputo dirlo. Osservò rapita sua madre che si asciugava la lacrima dalla guancia con il ditale.

«Neanche per sogno!» esclamò Alma. «Martha anelava alla libertà.»

«Be'» si intromise la nonna Elise versandosi da bere «magari si può avere una delle due cose senza rovinarsi lo stomaco e l'animo. Ma ottenere l'amore e la libertà allo stesso tempo... è un'arte impossibile.»

Fanny si rintanò di nuovo sotto il tavolo e diede un colpetto di tosse. La parola "amore" le diceva ben poco, mentre "ottenere la libertà" non le sembrava un concetto poi tanto diverso dall'essere fuggita da una cassapanca buia.

«Versami da bere» disse Alma a sua madre, poi, dopo aver bevuto un sorso di grappa, spiegò: «Se anche l'anelito d'amore e di libertà ti fa precipitare nella sfortuna, dovresti quantomeno precipitare con indosso un bel vestito.»

O con un bello scialle, aggiunse Fanny tra sé e sé.

Così, cara Judy, inizia la storia di Fanny, che poi è anche la storia mia e di mia madre.

Penso che per Fanny la libertà sia sempre stata più importante dell'amore. Mia madre, dal canto suo, non ha sempre avuto la libertà di vivere il suo amore. E io ho sempre fatto di tutto per avere entrambe le cose. C'è solo una cosa che noi tre donne abbiamo in comune: che si ottenesse ciò che si voleva o si perdesse qualcosa di caro, che il nostro cuore fosse sano oppure a pezzi, che si picchiasse la testa contro coperchi di cassapanche più o meno visibili... l'importante era avere indosso un bel vestito...

# Fanny

1914

Il 28 giugno 1914 Francesco Ferdinando, erede al trono d'Austria e Ungheria, fu assassinato e il bassotto del cancelliere del Reich Theobald Theodor von Bethmann Hollweg ebbe un attacco di meteorismo.

E va bene, la cosa del meteorismo se l'era inventata Fanny in un secondo momento, per la verità non sapeva nemmeno se Theobald Theodor von Bethmann Hollweg avesse un bassotto. Però era convinta che gli eventi più orribili della storia mondiale andassero conditi con aneddoti divertenti, così come la severità di un tubino nero andava sdrammatizzata con un filo di perle. E il solo fatto che qualcuno potesse chiamarsi sia Theobald che Theodor le pareva di per sé abbastanza divertente.

A tutto questo, va aggiunto che quello stesso giorno Fanny – che nel frattempo aveva vent'anni – si innamorò ben due volte: la prima di un vestito rosso chiaro che le parve assolutamente perfetto per il suo scialle rosso che non indossava mai, e la seconda del giovane che sarebbe diventato suo marito.

«Sarebbe stato meglio il contrario» aveva detto Fanny in seguito. «Sarebbe stato meglio se avessi portato quel vestito fino a ridurlo in stracci, anziché farmi mettere la fede al dito.»

Il vestito lo aveva cucito nel laboratorio della corsetteria di sua madre, dove si confezionavano non solo busti, ma anche

corsetti. La soluzione di cloruro di potassio con cui si era avvelenato l'ubriacone serviva a tingere di azzurro il caucciù presente in questi ultimi. Esistevano molti generi di corsetti: da quello per le cantanti a quello per le donne sovrappeso, per i problemi alla schiena e di digestione, e ovviamente per le donne incinte, anche se Hilde non parlava mai di gravidanze, così come non parlava mai di come era morto il suo buon marito.

Tutti i busti avevano però un difetto in comune: ti fasciavano il corpo talmente stretto da renderti difficile respirare, ma questo Fanny lo scoprì solo da ragazza. Da bambina, il termine con cui si definiva il mestiere di sua madre, *corsetière*, la faceva pensare a una sala da ballo dorata dove Cenerentola danzava con il suo principe. Nonna Elise le aveva letto quella favola qualche volta, anche se gli occhi ormai semiciechi e i sensi annebbiati dalla grappa la facevano in parte deviare dalla storia originale. Alla fine non erano le sorellastre di Cenerentola a sacrificare le dita dei piedi e i talloni, bensì il principe stesso, perché era talmente sciocco che, se non fosse stato per quella stupida scarpa, non avrebbe nemmeno saputo riconoscere la sua amata.

Ad ogni modo, la parola *corsetière* le richiamava alla mente un'idea di luce, di profumo e di musica, anche se un corsetto non prometteva niente di tutto ciò, né tanto meno si poteva dire che la corsetteria di Hilde Seidel, vicino alla centrale di polizia di Francoforte, avesse alcuna di quelle caratteristiche. Il negozio era al piano terra e la sartoria nel sottotetto, dove non c'era mai molta luce perché le finestre erano troppo piccole. E poi era una stanza dal soffitto basso, dove le donne più alte non riuscivano nemmeno a stare in piedi, figurarsi se Cenerentola e il principe avrebbero potuto ballarci. Di profumo poi non ce n'era traccia, anzi: nella stanza aleggiava un costante odore di ferro caldo, di vapore e di amido.



Per tutti questi motivi, Fanny aveva cucito il suddetto vestito nello stanzino sul retro del negozio, adibito a camerino di prova. Lo aveva realizzato non con stecche di balena e di metallo o con stoffe pesanti, ma con un lino vaporoso. Fanny non lo aveva ancora indossato, per il momento riposava su un manichino senza la parte inferiore. Stando a Hilde, sarebbe stato meglio se neanche le donne in carne e ossa avessero avuto le parti basse, per non parlare di ambizioni creative.

«E... questo... cosa... sarebbe?» aggredì Fanny non appena scoprì l'abito. A onor del vero, va detto che non alzava troppo la voce perché, salvo rarissime eccezioni, aveva sempre degli spilli tra le labbra. «E... questo... cosa... sarebbe?» ripeté.

«Un vestito.»

«Questo non è un vestito, è la nostra rovina! Santo cielo, figlia mia! Ho già abbastanza problemi da quando è morto tuo padre. Le fabbriche di corsetti spuntano come funghi e noi siamo con l'acqua alla gola.» Fanny si immaginò la testa della madre che emergeva dalla superficie di uno stagno scuro, con tanto di spilli tra le labbra, e le venne da ridere. «Cosa c'è di tanto divertente?» brontolò, anzi farfugliò Hilde. «Potremmo riuscire a gestire la concorrenza ancora per un po', ma se dovessero andare di moda vestiti come questo, saremmo costrette a chiudere il negozio e moriremmo di fame. La buon'anima di tuo padre si rivolterebbe nella tomba.»

Hilde lanciò un'occhiata torva a quel vestito che non poteva essere un vestito. Scivolava dritto lungo il corpo, senza accentuare né il seno, né la vita, né i fianchi. Era leggermente drappeggiato sulle spalle, dove creava delle magnifiche pieghe simili a quelle delle toghe sulle statue antiche.

«Ho sentito dire che il lino è molto adatto agli indumenti sportivi» si affrettò a spiegare Fanny.

«Sportivi?»

Hilde sembrava non sapere a cosa si riferisse. Del resto, anche Fanny ne aveva solo un'idea vaga. Aveva però sentito dire che alle persone ricche piaceva dedicarsi al tennis, un gioco che, da quanto aveva capito, consisteva nel colpire una palla grande come un uovo di gallina con un attrezzo simile a una padella. Fanny non si spiegava il senso della cosa, ma era certa che fosse un'attività durante la quale si sudava molto.

Sapendo che nel mondo di Hilde non era previsto che una donna sudasse, decise di non menzionare la cosa. Invece disse: «Ho visto un vestito come questo ne *Il mondo della moda*. Sarei ancora più contenta se potessi leggere qualche rivista francese di moda, ma qui a Francoforte sono difficili da trovare. Comunque un vestito come questo si chiama abito "riformato" e ci si possono anche guadagnare dei soldi.»

«Più che con un corsetto? Ah, tua madre si sacrifica per te, per non farti sentire la mancanza del tuo povero padre, e tu la ringrazi così?» Fanny non avrebbe saputo dire se fosse peggio quando Hilde definiva qualcuno «buono» o «povero». Lei, comunque, agli occhi della madre non rientrava in nessuna delle due categorie. «Sei sempre stata una ribelle!» continuava a rimproverarla. «Non appena mi distraigo un attimo, ti metti a perder tempo e a sprecare stoffa. Avresti potuto usarla per una camicia da notte o per un nuovo reggi-mento.»

Hilde, con le labbra tremanti, si mise a tirar giù il vestito dal manichino, anzi a strapparglielo di dosso. Che dolore vedere il suo abito fatto a pezzi!

«Me lo sono cucito e voglio anche indossarlo!» esclamò Fanny prendendo fuoco in quel modo che sua nonna Elise definiva «ardente come le fiamme di abete rosso, ma troppo breve per somigliare alle fiamme di faggio.»

Fanny non sapeva niente in fatto di legnami, ma aveva le idee chiarissime su cosa stesse bene a una donna... e a lei. Bastava vederla quando, anziché portarlo sulle spalle come in quel momento, si drappeggiava con maestria lo scialle rosso intorno alla testa come aveva visto in una rivista di moda. Cercò di strappare il vestito alla madre prima che si rovinasse del tutto, ma lei lo stringeva con tanto astio che finì per strapparsi da cima a fondo. Le cadde di bocca uno spillo, l'unico segnale che le sue forze stavano diminuendo.

Fanny non avrebbe potuto tenerle testa comunque. Che il suo fuoco fosse caldo o solo tiepido, fugace o durevole, sua madre riusciva sempre a buttarci sopra un secchio d'acqua.

La ragazza lasciò andare il vestito, si voltò e uscì di corsa con il suo scialle sulle spalle. Sarebbe andata nell'unico posto in cui poteva sperare in un briciolo di libertà.

«D'altronde la divisione dei compiti tra i due sessi, dettata dalla natura e dal Vangelo, vede l'uomo adatto alla guerra e al lavoro, mentre la donna si presenta più pura, accogliente e intima nel prendersi cura degli altri. Compito dell'uomo sono la guerra e il lavoro, compito della donna è asciugargli il sudore dalla fronte.»

Quando Fanny entrò nel suo appartamento, zia Alma stava leggendo a voce alta queste parole. Lei non aveva mai spilli tra le labbra, anche se in quel momento sembrava che ce ne fosse uno infilzato nella sua lingua. In effetti, le parole che Alma stava leggendo incarnavano l'esatto opposto dei suoi ideali.

Da quando si era bruciata un pollice, Alma aveva abbandonato la pirografia. Ma c'erano due cose che non erano cambiate: continuava a lottare strenuamente per i diritti delle donne e lo faceva sempre indossando un bel cappello, perché era dell'idea che le due cose non si escludessero a vicenda, anzi. In fin dei

conti, era convinta che le donne dovessero dare risalto ai propri punti di forza, che per qualcuna potevano essere i fianchi formosi, per altre una vita da vespa. Il punto di forza di Alma era la testa e la metteva in mostra con l'aiuto di enormi catafalchi di chiffon, rose di mussola, perle di vetro e pizzo inglese.

Poco tempo prima, un professore di anatomia aveva affermato che il cranio e il cervello delle donne erano in linea di principio più piccoli di quelli degli uomini, motivo per cui l'uomo era più risoluto, coraggioso, audace e deciso, mentre la donna era volubile, chiacchierona, paurosa e arrendevole; da quel momento Alma aveva deciso, come forma di protesta, di tenere il cappello anche in casa. E quando quello stesso professore aveva aggiunto che le donne non potevano studiare medicina non solo per via del cervello più piccolo, ma anche per il loro spiccato senso del pudore che avrebbe reso impossibile un qualunque discorso sugli organi genitali, Alma aveva addirittura considerato l'idea di presentarsi a una di queste lezioni con indosso nient'altro che il cappello. «Glielo dico io due o tre cose sugli organi genitali a quello lì...» aveva esclamato agguerrita.

Fanny non aveva le idee chiare su cosa fossero gli organi genitali, ma grazie ai discorsi di Alma aveva capito che persino una donna come sua madre sotto la vita aveva parti del corpo fatte di carne e non solo pezzi di legno. «Puoi chiedermi tutto quello che vuoi» le aveva detto Alma molto presto, lanciandosi poi in spiegazioni che Fanny non aveva richiesto.

Ma quel giorno Alma non si accorse nemmeno della presenza della nipote, e non solo perché era assorta nella lettura. Il salotto era animato da un gruppetto di cinque o sei donne che impedivano a Fanny la visuale. Di sua zia vedeva solo il cappello.

«La pretesa dell'elettorato attivo è in contraddizione con le istituzioni millenarie di ogni paese e di ogni popolo» continuò

a leggere Alma «oltre ad andare contro la natura e la predisposizione della donna, nonché l'eterna legge divina che governa il mondo.»

La voce di Alma tremò, e con lei le rose di stoffa sul suo cappello.

Fanny riuscì a farsi spazio tra le altre donne e a vedere qualcosa di più dell'immagine di Alma, oltre al cappello. Sua zia sedeva, anzi troneggiava alla scrivania che aveva sostituito il tavolo allungato di quando quella stanza era adibita a sala da pranzo.

Cinque anni prima, Alma aveva sentenziato che lo spirito di una donna doveva essere più affamato della sua pancia e poi aveva fatto invertire i due tavoli. Fu la prima cosa che fece dopo la morte del marito.

Anche Alma, come sua sorella, definiva il marito un brav'uomo. Nel suo caso, però, non era tanto una questione di idealizzazione, quanto piuttosto di gratitudine, perché pur avendo fatto molti errori nel corso del loro matrimonio, una cosa giusta almeno l'aveva fatta: era morto presto. E non le aveva lasciato solo quell'appartamento di tre stanze con affaccio sulla chiesa di Santa Caterina, ma anche una considerevole somma di denaro e una cartoleria nella Hasengasse. Alma aveva sgomberato il negozio e vi aveva portato un torchio con il quale faceva stampare pamphlet sulla giornata di dieci ore, sull'obbligo scolastico, sul diritto allo studio delle bambine e sull'accesso delle donne all'università.

Nel frattempo Fanny aveva raggiunto la scrivania e si era parata di fronte alla zia, ancora concentrata sulla lettura. «Zia Alma, ho bisogno del tuo aiuto.»

Alma sollevò la testa, ma anziché su Fanny, posò lo sguardo sulle altre donne nella stanza. Alcune indossavano il grembiule

azzurro da operaie, altre invece avevano abiti della stessa stoffa raffinata delle rose sul cappello di zia Alma. Quest'ultima non solo predicava l'indipendenza economica delle donne pur campando serenamente dell'eredità del marito, ma era riuscita persino a far convivere nel suo salotto donne borghesi e proletarie. Sarebbe bastato questo a fare di lei un'artista. La sfida più difficile era evitare che le sue ospiti litigassero tra loro. Una volta quella che era partita come una semplice schermaglia era degenerata in una rissa e una donna aveva dato un morso alla mano rivestita di seta di un'altra, che a sua volta le aveva strappato una ciocca di capelli. «È anche per questo che porto sempre il cappello» aveva commentato lapidaria Alma in quell'occasione, aggiungendo che dove non c'è litigio non c'è fuoco e se non c'è fuoco non c'è nemmeno la possibilità di metterlo sotto al culo dei signori che consideravano il cervello femminile troppo piccolo.

Lo sguardo di Alma si era finalmente posato sulla nipote, ma prima che Fanny avesse il tempo di ripetere la sua richiesta, qualcuno entrò come un turbine nell'appartamento, la cui porta veniva sempre lasciata socchiusa durante gli incontri con le altre donne.

«Non ci crederete,» esclamò la nuova arrivata «hanno arrestato Klara Hartmann...»

Nella stanza calò il silenzio necessario a farla continuare. Da quanto capì Fanny in quelle parole concitate, Klara Hartmann era una sostenitrice del movimento pacifista e si era incatenata al cancello di ferro della prefettura per protesta contro il militarismo in genere e contro la guerra imminente nello specifico.

«E poi?» domandò Alma.

«Le è stato ordinato di liberarsi.»

«E poi?» domandarono stavolta in coro tutte le presenti.

«Pare che abbia inghiottito la chiave che apriva il lucchetto della catena.»

«Ben fatto» commentò Alma. «E poi cos'è successo?»

«Hanno mandato a chiamare un fabbro che ha fuso la catena.»

«Spero che si sia bruciato come ho fatto io con la fiamma a spirito» osservò Alma, cinica.

«Comunque, non appena liberata dalle catene l'hanno arrestata per sobillazione» concluse la ragazza.

Mentre le donne con i grembiuli azzurri e quelle con i guanti di seta discutevano animatamente se il comportamento di Klara fosse da interpretare come una provocazione o come una protesta legittima, Fanny si domandò quanto grande potesse essere stata la chiave inghiottita da Klara e immaginò il terribile mal di pancia che le avrebbe procurato.

Ma non si perse a lungo in quei pensieri e approfittò del momento per chinarsi su Alma e sussurrarle: «La mamma non mi permette di indossare un vestito senza corpetto. Cosa... cosa devo fare?».

Mentre le altre donne continuavano a discutere, chiedendosi come fare ad aiutare Klara Hartmann, Alma si alzò e invitò Fanny a seguirla con un gesto del capo. Fanny la seguì fuori, ma anziché andare nella stanza accanto, dove il vecchio tavolo da pranzo era stato capovolto per risparmiare spazio e usare le gambe come porta cappelli, lasciarono l'appartamento.

Sua zia stava già camminando a passi spediti lungo la strada, quando Fanny la raggiunse. «Vuoi parlare con la mamma?» le domandò affannata.

«Voglio parlare con un avvocato per far uscire Klara Hartmann di prigione, se vieni con me puoi imparare qualcosa.»

«E cosa?»

«Be'...» Alma si fermò e guardò la nipote con occhi severi. «Non importa se vuoi indossare un certo vestito, studiare medicina o far passare il messaggio che la pace è meglio della guerra: se qualcuno sbatte in faccia a una donna un “Non si può!”, lei deve reagire con un deciso “Invece sì che si può!”» Alma era rimasta ferma il tempo necessario a concludere la frase, poi ripartì subito di gran carriera. Per lei era semplice perché indossava scarpe comode, ma Fanny riusciva a malapena a starle dietro. «Santo cielo!» esclamò sua zia con tono derisorio. «Perché zampetti come una principessina?»

«La mamma mi fa tenere gli elastici intorno alle ginocchia per non allungare troppo il passo. Dice che una donna deve fare passi piccoli.»

Alma ridacchiò. «Fungo, fungo, gonna a fungo!» disse per prenderla in giro. «Be', se li porti volentieri, accomodati. Però è curioso che tu voglia liberarti del corpetto ma continui a portare quei così.» Poi scoppiò a ridere e riprese la marcia.

«Ma zia Alma, aspettami!»

«Togli quegli stupidi aggeggi!»

Fanny sospirò e si decise a ubbidire, anche se non sarebbe stato affatto semplice perché non poteva certo mostrare le gambe nude al suonatore di organetto con una scimmietta strillante sulla spalla. Ma non appena lo ebbe superato, una donna con un ingombrante passeggino pretese che le si facesse spazio. Poi passò il lattaio lodando a squarciagola il suo prodotto, al che qualcuno gli strillò in risposta: «Tanto lo so che lo allunghi con l'acqua di calce!» La scimmietta strillò più forte.

Quando finalmente riuscì a trovare un angolo riparato dove sfilarsi l'elastico dalle gambe, Fanny si ritrovò di fronte a un altro problema: non poteva certo presentarsi da un avvocato con quegli elastici in mano. In ogni caso non era più neanche



sicura che ci sarebbe arrivata, dall'avvocato, perché nel frattempo Alma era scomparsa.

«Zia Alma!»

Ma il lattaio urlava più forte di lei per sovrastare i cigolii stonati dell'organetto, per cui non le rimase altra scelta che ripartire di corsa.

Non sapeva con esattezza dove si trovasse lo studio dell'avvocato, ma sospettava che l'obiettivo di Alma fosse il Römer, il municipio di Francoforte. Non era certo facile trovare qualcuno in quel labirinto di vicoli in cui spesso non riusciva neanche a filtrare il sole. Le tradizionali case a graticcio erano tutte attaccate l'una all'altra e spesso pendevano addirittura in avanti. Una volta arrivati al mercato dello Schirn si era costretti a farsi largo a gomitate tra le bancarelle di erbe aromatiche per la salsa verde e di carne di bue.

«Zia Alma! Zia Alma!»

Si era appena lasciata alle spalle erbe aromatiche e carne di bue, quando Fanny sentì il profumo delle candele di cera confezionate da una donna che, a quanto si diceva, invece di parlare ronzava come le api. Fanny stava per chiederle se avesse visto Alma e il suo cappello appariscente, quando successe l'inevitabile. Con lo sguardo inchiodato alle candele, andò prima a sbattere con la testa contro un passante e poi, per la violenza dell'impatto, finì in ginocchio sul selciato. Alla testa non si era fatta male, perché la morbida barba dell'uomo contro cui aveva sbattuto aveva attutito il colpo, ma aveva un ginocchio sbucciato e sanguinante.

*Se tu avessi tenuto gli elastici...* sentì brontolare sua madre.

Fanny sollevò la testa e per un istante non capì più niente: si lasciò semplicemente sprofondare nella visione che le si parava di fronte. Un ragazzo dalla barba bionda ben curata, la cui seve-

rità era ingentilita da un sorriso cordiale e dai morbidi ricci che ricadevano sulla fronte e che, anziché dargli un'aria femminile, gli donavano un tocco di eleganza in più. L'abito scuro le fece venire in mente l'avvocato dal quale stava correndo Alma, ma le sue mani delicate sembravano quelle di un musicista.

Mentre lei, tra le mani, teneva ancora gli elastici, accidenti!

Il ragazzo, tuttavia, sembrava non averci fatto caso. Aveva lo sguardo fisso sul volto di Fanny, come lei sul suo, osservandone le guance rosee e gli occhi azzurri, ma soprattutto i ricci castani che neanche con il ferro più arroventato si lasciavano domare e che la madre di Fanny cercava di sistemare con la spazzola, dicendo sempre che erano come un'aureola, ma messa lì dal diavolo, anziché dal Signore.

«Oh, no! Non volevo!»

Lo sguardo dello sconosciuto si abbassò, indugiando sul ginocchio insanguinato... e nudo. Nessun uomo avrebbe dovuto vedere quella parte del suo corpo, men che meno toccarla, eppure la sua mano andò istintivamente a sfiorare la ferita.

Una volta una compagna di scuola le aveva detto che le donne fanno un bambino quando un uomo tocca la loro pelle nuda.

«Sciocchezze» aveva risposto Fanny. «Per fare un bambino, una donna deve sedersi sulla stessa sedia di un uomo finché è ancora calda.»

Nel frattempo non era più tanto sicura che le cose stessero proprio così. Probabilmente bisognava essere nudi, quando ci si sedeva. Ma a chi verrebbe in mente di sedersi nudo su una sedia? E perché, nonostante questo, c'erano così tanti bambini al mondo?

Quando le punte delle dita dell'uomo sfiorarono il suo ginocchio nudo, Fanny avvertì un solletico che le fece dimenticare, se non l'imbarazzo, almeno il dolore bruciante. Sentiva un

formicolio anche allo stomaco: era come se avesse inghiottito qualcosa di morbido e leggero.

«Faccio venire un medico?» domandò il giovane.

«Non... Non importa.»

Lui ritrasse la mano, ma il solletico rimase. Fanny fece sparire con discrezione gli elastici nella tasca del vestito e si tolse lo scialle rosso dalle spalle per stringerlo attorno alla ferita. Nonostante l'impercettibile tremore nelle mani, riuscì a chiuderlo con un nodo.

«Riesce a camminare?» le chiese il giovane. Nonostante Fanny avesse annuito, si affrettò a offrirle un braccio, al quale lei si appoggiò. «Mi permette di accompagnarla a casa?»

Fanny esitò. «Veramente devo aspettare qui mia zia. Ci siamo perse di vista poco fa...»

«Allora sarei lieto di aspettare insieme a lei, ma potremmo farlo in un caffè, non trova? Posso offrirle una cioccolata calda?»

Nel momento esatto in cui la pronunciò, quella proposta dovette sembrare un po' troppo audace persino a lui, perché si fece rosso in volto. Anche Fanny avvampò. Stava già per dire: «Non si può assolutamente fare!», ma poi pensò ad Alma e alla sua lezione per cui una donna non dovrebbe mai indossare elastici e dovrebbe andare incontro alla vita con un deciso «Invece sì che si può!».

«Se... Se crede» balbettò.

Si tenne stretta al suo braccio e insieme ripassarono vicino alle erbe aromatiche e alla carne di bue, fino a raggiungere un caffè sulla piazza Liebfrauenberg.

Il proprietario del caffè affermava di essere viennese e il cameriere che li servì pretendeva di essere francese. I due giovani non sapevano se fosse vero o meno, era già abbastanza difficile

indovinare cosa si nascondesse dietro a tutti quei nomi astrusi elencati sul menù. Fanny si sentì sollevata di potercisi immergere, dal momento che la conversazione stentava.

«Georg König» si era presentato il giovane.

«König come re? Allora io mi chiamo Franziska Prinz» aveva risposto Fanny con una risatina. «Scherzo, ovviamente» aveva aggiunto poi vedendo l'espressione confusa di lui. «Cioè, il mio nome è davvero Franziska, anche se tutti mi chiamano Fanny, ma di cognome mi chiamo Seidel.»

«Fanny» si limitò a ripetere lui.

Le venne di nuovo da ridere: quel nomignolo pronunciato dalle sue labbra suonava ancora più ridicolo, e probabilmente anche lui aveva pensato la stessa cosa. Oddio, e se si fosse già pentito di averla invitata?

«Cosa... Cos'è un *Biedermeier*?» si affrettò a chiedergli.

«Se non sbaglio, è un caffè con un goccio di liquore all'albicocca.»

«Liquore all'albicocca?»

Georg si strinse nelle spalle. La nonna Elise probabilmente lo conosceva, ma era morta qualche anno prima. E comunque, lei non avrebbe bevuto il caffè con un goccio di liquore dentro, ma semmai un bel po' di liquore senza aggiunta di caffè.

«Di sicuro la Coppa Braun è metà caffè e metà latte» si affrettò ad aggiungere Georg.

«E viene servita davvero in una coppa?»

Georg si strinse di nuovo nelle spalle e sorrise. «Di certo non in una scodella da minestra».

Stavolta Fanny rise con più leggerezza. «E il *Fiacre* si chiama così perché va bevuto durante un giro in carrozza?»

«È un caffè lungo, nel vetro, con molto zucchero e un bicchierino di *slivoviz*.»

«*Slivoviz!*» Ormai Fanny rideva di gusto. «E cosa sarebbe?»  
«Non ne ho idea. Zuppa di tartaruga? Gulasch di coccodrillo? Sformato di serpente?»

«Prima ho visto un suonatore di organetto con una scimmietta. Spero che il cuoco non stia puntando quella povera bestiola per il suo zoo.»

Georg si unì alla sua risata e il cameriere francese lanciò loro un'occhiata di rimprovero.

«A guardarlo, sembra che voglia servirle il Caffè Post Sbornia» osservò Georg. «È un espresso forte con buccia di limone.»

«Santo cielo!» sfuggì a Fanny.

«Monsieur, Mademoiselle!» Il cameriere si accostò al loro tavolo e Georg, anziché ordinare, si chinò verso di lei con fare confidenziale, avvicinandosi tanto che Fanny percepì il calore del suo fiato. «Di sicuro non è francese, sarà di Francoforte o di Eschborn.»

«Il signore è così gentile da condividere la sua ordinazione anche con me?» disse il cameriere con voce nasale. Georg alzò lo sguardo su di lui e assunse un'aria da uomo d'affari. «Si Monsieur avait l'amabilité de nous servir deux chocolats chauds.» Aveva ordinato due cioccolate calde.

Il cameriere impallidì leggermente, Fanny non avrebbe saputo dire se fosse per l'imbarazzo, per l'orgoglio o per la stizza. In quel momento non sarebbe stata in grado di descrivere nemmeno il proprio, di stato d'animo. Francese! Georg parlava francese! La lingua della moda. La lingua dei suoi sogni.

Sentì una strana fitta tra le costole e il fianco. Non sapeva bene cosa fosse, ma doveva essere la ragione per cui le donne come sua madre insistevano per strizzare le figlie in corpetti strettissimi. L'unica cosa che sapeva era che in quel preciso istante lui le aveva conquistato il cuore.

«Davvero parla francese?» gli domandò non appena il cameriere si fu allontanato dal tavolo.

«Mais oui!»

«Oh, dovete assolutamente insegnarmelo. Ho provato a impararlo da sola con un vecchio dizionario di mia zia, ma è così difficile ricordarsi le parole. Solo per la biancheria di seta bisogna imparare a mente quattro parole diverse: *sous-vêtements en soie*.»

Si morse le labbra, ma ormai era troppo tardi: non stava bene che una donna parlasse di biancheria con un uomo, neanche se era di seta.

«Perché le interessa come si dice biancheria di seta?» domandò lui serio e stavolta senza arrossire.

«Voglio poter fare conversazione sulla moda, perché un giorno sarò una stilista famosa. Disegnerò vestiti e...» Georg la invitò a proseguire con un cenno del capo e lei non si trattenne. Gli raccontò del vestito rosso chiaro e della reazione di Hilde. Parlava sempre più veloce, come per sfuggire alla propria goffaggine e alla voce di sua madre che le risuonava ostinatamente nell'orecchio; per sfuggire a tutte le paure e al dubbio di non riuscire a imparare abbastanza parole francesi e finire a fare la *corsettière*, togliendo aria ai polmoni e ai sogni delle donne. «Secondo me è importante che una donna possa muoversi liberamente» concluse in fretta «in qualunque attività sia impegnata, anche in questo sport che chiamano tennis. Magari lei lo conosce... Si colpisce una palla con due simil-padelle.»

Georg scoppiò a ridere. «Tra l'altro, padella in francese si dice *poêle à frire*.»

«Qualunque sia il nome, a giocare si suda, per cui si dovrebbero indossare vestiti leggeri, che non aderiscono al corpo, e...»

Fanny si interruppe, e non perché parlare del sudore di una donna era forse ancora più disdicevole e proibito che parlare di biancheria di seta, ma perché aveva scorto sua madre e la zia Alma nella piazza Liebfrauenberg. Se fosse stata sua madre da sola, si sarebbe anche nascosta, a costo di farlo dietro al cameriere che si stava avvicinando con le tazze di cioccolata calda. Ma non voleva far preoccupare sua zia Alma.

«Mi dispiace, devo proprio...» iniziò a dire alzandosi di scatto e andando quasi a sbattere contro il cameriere.

«Mademoiselle!» proruppe lui indignato.

«Non scappi!» esclamò Georg alzandosi a sua volta. «Se qualcuno la minacciasse di tirarle una padellata in testa, la difenderei come un vero eroe.»

Fanny si fermò, ma sua madre l'aveva già scoperta e quando si precipitò nel caffè, l'unico gesto eroico di Georg fu quello di farsi avanti e accennare un timido inchino.

Per una volta Hilde non aveva spilli tra le labbra, per cui la sua voce era ancora più pungente, mentre le chiedeva dove fosse stata e come le fosse venuto in mente di scappare, una cosa che non si addiceva a una ragazza. Poi il suo sguardo scivolò su Georg, rimanendovi appeso. Spalancò gli occhi e schiuse la bocca come per pronunciare una «o» muta.

Lui si inchinò una seconda volta. «Mi permetta di presentarmi. Il mio nome è Georg König ed è imperdonabile che io abbia rapito sua figlia. Ma devo dire a mia discolpa che aveva appena avuto un piccolo incidente, temo, per colpa mia. Non che il suddetto incidente abbia avuto conseguenze gravi, ma mi sono comunque sentito in dovere di rimediare alla mia sbadataggine con una tazza di cioccolata calda. C'è forse una possibilità che io possa convincerla a unirsi a noi, gentile signora? Per una tazzina di caffè e *slivoviz*, magari?»

Fanny era certa che la madre avrebbe attaccato col discorso che non beveva alcol e invece, non appena ebbe ritrovato la voce, l'unica cosa che riuscì a dire fu: «Georg König?».

Lui annuì incerto e Hilde spalancò ancora di più gli occhi. A quel punto le si avvicinò zia Alma. «Io prendo volentieri un caffè con *slivoviz*, non ho idea di cosa sia ma sembra interessante. Oltretutto hanno giustamente fatto uscire Klara Hartmann di prigione, seppure a fronte di un'ammenda.»

Fanny capì dalla sua espressione che Georg avrebbe voluto fare mille domande. Anche lei ne avrebbe fatta volentieri una, cioè come si dice «Invece sì che si può» in francese. Be', alla peggio a sua madre lo avrebbe detto in tedesco, se per caso le avesse proibito di rivedere il giovane il cui atteggiamento aveva una cosa in comune con il suo vestito rosso chiaro: andava contro ogni regola di buon costume.

Invece Hilde non fece niente del genere. Anzi, ringraziò Georg per essersi preso cura della sua adorata Fanny con un tono talmente suadente che sembrava aver ingoiato una pralina di cioccolato, anziché uno spillo.

«Adesso purtroppo andiamo di fretta, ma sarei molto felice di invitarla domenica prossima nella nostra modesta dimora per il tè pomeridiano.»

Fanny sapeva che ai ricchi borghesi di Francoforte piaceva prendere a modello gli inglesi e bere tè regolarmente, ma da che si ricordasse in casa sua nessuno beveva il tè al di fuori della colazione. Ma com'era prevedibile, prima che avesse il tempo di esprimere questa sua perplessità, Hilde la stava già tirando per un braccio: fu costretta a seguirla fuori per non inciampare e cadere una seconda volta sul ginocchio sanguinante.

*Invece sì che si può, sì che si può, sì che si può!* continuava



a martellarle nella testa. Ma anche in strada, sua madre non smetteva di sorridere con aria sdolcinata.

«Che fortuna hai avuto a cadere proprio ai piedi di quell'uomo» disse con entusiasmo.

Fanny era confusa. «Non sono caduta ai suoi piedi, ci sono andata a sbattere contro.»

«Che fortuna che tu sia riuscita a incantarlo» continuò Hilde.

Fanny guardò con aria interrogativa la madre, che nel frattempo aveva mollato la presa. Alma, che aveva rinunciato al caffè con *slivoviz* e le aveva raggiunte, spiegò: «Georg König è il proprietario di una delle maggiori case di moda di Francoforte. Suo padre doveva essere immensamente ricco, a suo tempo divenne socio dell'impresa per quindicimila marchi d'oro. Due anni fa Georg König senior è morto, poco dopo sua moglie, se non sbaglio. Georg König junior è il suo unico erede.»

«È il negozio più moderno che si possa immaginare» si esaltò Hilde. «Pensa, ha la luce elettrica non solo all'interno, ma anche nelle vetrine.»

Fanny ricordava vagamente di aver schiacciato il naso contro quella vetrina per osservare i vestiti francesi che la popolavano. O almeno lei si era convinta che fossero francesi, perché erano eleganti, chic e fuori dal comune. *Extraordinaire*.

Dio, Georg sapeva il francese!

«Posso indossare il vestito rosso chiaro?» domandò Fanny.

«Preferirei di gran lunga che tu indossassi presto un vestito bianco» rispose la madre con un'eloquente strizzata d'occhio.

Fanny non capì una parola.

«Negli ultimi tempi è di moda sposarsi in bianco» si intromise Alma «anche per i comuni mortali. A me non dice un granché. Nostra madre a suo tempo si vestì di rosso per il matrimonio, ma lei è sempre stata un'eccentrica. Anzi, se non sbaglio, lo scialle

rosso che porti sempre tu era il suo velo da sposa. Io invece ho optato per il nero, in segno di solidarietà con le contadine.»

«Sembravi una vedova» disse Hilde senza mezzi termini.

«Di buon auspicio, se vuoi sapere la mia» ribatté secca Alma.

Hilde la fulminò con lo sguardo, ma non sembrava volersi imbarcare in uno dei loro duelli, nei quali peraltro perdeva quasi sempre. Fece cenno a Fanny di tornare finalmente in sartoria e lei la seguì controvoglia, non senza voltarsi un'ultima volta a cercare Georg con lo sguardo. Lo vide al di là del vetro del caffè, che stava finendo una tazza di cioccolata e si accingeva a prendere anche la seconda, forse per non sprecarla o forse perché lo aveva costretto il cameriere severo.

«Ti piace?» le chiese Alma con aria misteriosa, mentre Hilde, impaziente, si avviava.

«Lui... parla francese» rispose Fanny.

«E da quando in qua è una ragione sufficiente per farsi piacere qualcuno?» Fanny si strinse nelle spalle. «Non aver paura» disse Alma con un sorriso complice. «Non voglio dirti cosa devi fare o sentire. Sulla tua vita sei tu che decidi. Tua madre e io non ci impicciamo. E il francese è una lingua davvero bellissima. Ma rimango dell'opinione che una donna non debba sposare un re, per essere una regina.»

Fanny si strinse di nuovo nelle spalle. «Non sto mica pensando di sposarmi.»

«La guerra affretta le cose, proprio come l'amore.»

Fanny sapeva poco della guerra, quel tanto che bastava per contraddire sua zia: «L'amore e la guerra non hanno niente a che fare l'uno con l'altra».

«Spesso nemmeno la pace e l'amore» osservò Alma facendosi seria per un istante, prima di aggiungere: «E adesso dimmi come hai fatto a liberarti di quegli orribili elastici».

In quel momento Fanny si ricordò di avere lo scialle rosso annodato al ginocchio insanguinato. Adesso che aveva scoperto quanto era stato importante per sua nonna Elise, le dispiacque di averlo trattato con così poca cura.

*Speriamo che le macchie di sangue vadano via*, pensò. Ma ad Alma decise di non raccontare niente.